

MARE NERO (Luca Laurenti)

Non avevo mai visto tante stelle.

Sono dappertutto.

Ovunque io giri lo sguardo, loro sono lì.

Mi fanno compagnia.

Mi sorridono.

Vorrei sorridere anch'io, ricambiare la loro allegria.

Ma non posso.

Non riesco.

Devo essere vigile, nessuna distrazione.

Questo mare nero che mi circonda tenta di afferrarmi e mi spinge giù.

È una morsa terribile, non so per quanto ancora potrò resistere.

Ma io devo resistere.

Sono stanco.

A volte vorrei lasciarmi andare, chiudere gli occhi, smettere di lottare.

Vorrei non pensare più.

Il mio respiro è veloce, troppo veloce.

Devo calmarmi.

Non sento quasi più le gambe.

Ho sete.

I gemiti e le grida di aiuto dei miei compagni di viaggio si sono attenuati.

Riesco a distinguere a malapena le ombre scure che galleggiano intorno a me.

Non so se sono cadaveri o persone ancora vive.

Ma che importa? Per noi non fa differenza.

Siamo morti prima ancora di imbarcarci.

Siamo morti quando abbiamo detto addio alle nostre case, quando abbiamo mentito ai nostri cari dicendo "torneremo", quando abbiamo voltato le spalle alla nostra terra anche se ci ha odiato a tal punto da cacciarci via.

L'inferno per noi non chiuderà mai le sue porte.

L'inferno è dentro di noi, si nutre del nostro dolore e ne alimenta altro.

Noi siamo i nessuno che nessuno vuole...

La mia bambina! Dov'è la mia bambina?

Era con me.

Le tenevo la mano stretta nella mia.

Poi la barca si è capovolta d'improvviso.

Non ricordo nulla.

Un attimo prima le accarezzavo i capelli umidi e nodosi.

Poi il buio, l'abisso.

Aria! Aria!

Mi scoppiavano i polmoni.

Mi sono dimenato in preda a spasmi terribili.

Ho usato tutte le mie forze per non aprire la bocca.

Un ultimo colpo di reni mentre il cervello mi esplodeva.

E finalmente l'aria.

L'ho ingoiata mentre urlavo e non ho realizzato subito che le mie mani stringevano solo acqua.

L'ho fatto dopo pochi secondi.

Ero impazzito dalla disperazione.

Mi sono immerso decine di volte, ho gridato il suo nome mentre piangevo di dolore.

Ma lei non c'era più.

Ho continuato a urlare per ore cercando quel corpicino esile fra cadaveri galleggianti orrendamente deformati, finché la notte ha confuso vivi e morti e io non ho avuto più voce.

Me l'ha presa il mare.

E prima di lei ha preso mia moglie.

È annegata nel suo vomito come tanti altri.

L'hanno buttata in acqua che ancora rantola va debolmente.

Non ho opposto resistenza, dovevo occuparmi di nostra figlia.

Lei non aveva ormai nulla di umano, era ridotta a un ammasso di ossa ricoperte da uno strato grinzoso di pelle scura e puzzolente.

Non aveva speranze, come tanti di noi.

Non era cosciente quando l'hanno fatta scivolare oltre il bordo della barca.

Ho semplicemente guardato un punto lontano davanti a me mentre il suo corpo scompariva sotto il pelo dell'acqua e ho stretto al petto la bambina facendo una promessa che non ho potuto mantenere. Non avevo lacrime da versare.

Non più.

Ora sono insieme, in fondo al mare.

Meglio così.

E io qui, a lottare per vivere anche per loro.

Non bevo da giorni, a parte la mia l'urina.

Non ricordo neanche da quanto non mangio.

Ma adesso non ha importanza.

Nulla è più importante per me.

Dovrei chiudere gli occhi e lasciarmi andare, raggiungere mia moglie e mia figlia e abbracciarle per sempre.

Eppure, lotto.

Lotto per vivere una vita che non è la mia, non lo sarà mai.

Forse vedrò un'altra terra, altri uomini, altre donne.

Mani che mi toccheranno, mi spingeranno, voci che mi giudicheranno, occhi che mi guarderanno con disprezzo.

Sarò solo.

Disperato. Umiliato. Insultato.

Non sarò più un uomo.

Sarò un esule in una terra che non mi vuole, una terra senza stelle e senza orizzonte.

Ma continuo a cercarla, a sognarla, questa terra che ci uccide prima ancora di poterla toccare.

Anche ora che sono a un passo dalla morte.

Perché la amo anche se mi respinge, la sogno anche se si nasconde.

La corrente mi porta verso di lei.

Vedo delle luci lontane.

No, non sono stelle, sono luci.

Alcune si muovono, diventano più intense man mano che il tempo scorre.

Gli occhi mi bruciano, è tutto sfocato.

Una voce.

Qualcuno grida qualcosa.

Mi sembra di sognare.
Forse sono morto.
Non distinguo più la vita dalla morte.
Un bagliore d'improvviso squarcia la notte.
Una barca.
Voci concitate.
Non capisco la lingua.
Gridano.
Ma io non ho più forze.
Sono stanco, voglio riposare.
Chiudo gli occhi.
Mi lascio andare...
D'improvviso la mia casa.
La porta è aperta.
Entro.
Non c'è più nulla.
Solo macerie.
Fumo.
Le sirene delle ambulanze.
Grida.
Dove sei, dove siete?
Scavo con le mani.
Le unghie si spezzano, le dita sanguinano, brandelli di carne pendono dai polpastrelli.
Scavo e urlo.
Aiuto, aiutatemi!
Altre mani si uniscono alle mie.
Le teste, si vedono le teste!
Polvere e sangue imbrattano i capelli dei miei figli.
Più veloce, più veloce!
Sono vicini, gli occhi pesti e chiusi.
Sembrano angeli sepolti nel fango.
Li adagiano uno vicino all'altro sui calcinacci.

Poi si allontanano.

Io su di loro, disteso sui loro corpi dilaniati imbrattati di sangue.

Li cingo con le braccia, li stringo.

Sono ancora caldi.

Sono i miei figli.

Sono morti.

E lei dietro me con la bambina in braccio.

Li guarda, immobile, senza respirare, senza più luce negli occhi sbarrati, viva senza vita, mentre intorno il mondo crolla su di noi con un frastuono assordante.

La corsa inutile in ospedale con un'auto adibita per l'occasione ad ambulanza.

C'è sangue dappertutto, sui vestiti laceri dei miei figli, per terra, sui sedili, perfino sui finestrini.

La barella su cui sono adagiati i loro corpi dilaniati ondeggia pericolosamente ad ogni curva, il portellone posteriore si alza e si abbassa urtando contro le loro gambe, i piedi nudi penzolano inerti come fossero quelli di burattini senza fili.

Polvere e fuoco ovunque, figure indistinte che si aggirano cercando qualcuno o qualcosa.

Canto una filastrocca perché loro non sentano il frastuono, non vedano l'orrore della guerra.

Canto come se fossero vivi accarezzando le mani coperte di chiazze di sangue raggrumato, come se potessero sentirmi, come se ancora potessi amarli.

Canto per non morire, per il mio spirito ridotto in cenere, per mia moglie e mia figlia che mi aspettano tra le macerie della nostra esistenza.

L'ospedale.

Urlano tutti.

Corpi che entrano, porte che sbattono, sirene.

Le barelle che si allontanano.

La fine.

Poi il nulla.

Devo tornare, ma dove? Non ho più un luogo, un presente, un futuro.

Possiedo qualche soldo da parte per pagarmi una speranza, forse l'ultima.

Il viaggio è lungo, ci trattano come bestie, ci stratonano, ci spingono, ci percuotono con lunghi bastoni.

Mia moglie non parla, non ha mai più parlato.

So che non ce la farà.

Non voglio pensarci.

La bambina, devo salvarla, darle un futuro.

Poi potrò morire anch'io.

La barca.

Una carretta su cui siamo centinaia, pigiati, schiacciati uno contro l'altro.

Ci uriniamo e defechiamo addosso, facciamo fatica a respirare.

Non si dorme.

La puzza è insopportabile.

Muoiono a decine, prima le donne, poi i bambini e i più vecchi.

Gli uomini resistono.

Ogni morte è salutata con un brontolo di soddisfazione; ci si può allargare ed è più facile respirare.

Mia moglie raggiunge presto i corpi in fondo al mare.

Non ho neanche la forza di ricordarla.

Non ho più memoria del passato.

Non so più cosa sia la pietà e il dolore mi è indifferente.

Il mio cuore è rimasto tra le macerie del mio paese, nella fossa dove giacciono i cadaveri avvolti da un telo bianco dei miei due figli maschi.

Poi, improvvisa, la tragedia.

Infine, il mare.

Nero.

Freddo.

Corpi ovunque.

Dio fammi morire... fammi morire.... fammi morire...

Qualcuno mi afferra sotto l'ascella.

No, lasciatemi! La devo seppellire io!

Devo seppellire la mia bambina!

Lasciatemi!

Maledetta guerra, maledetto uomo, maledetti tutti.

Una mano nella bocca. Dita frenetiche cercano la lingua.

Mi girano.

Sputo acqua tossendo.

Luce.

Mi abbaglia.
Continuo a tossire e a vomitare acqua.
Una coperta.
Mi sorreggono e mi fanno sedere.
Frugano dentro di me con guanti azzurri.
Una donna mi sussurra parole incomprensibili.
Sono frastornato.
Sono vivo.
Respiro.
Piango.
Ho perso due figli, nella mia terra.
Una moglie e una bambina nel mare.
Sono solo.
Avevo una terra dove vivere, invecchiare, morire.
Come la tua.
Avevo affetti, speranze, sogni.
Come i tuoi.
Avevo occhi da guardare, mani da stringere, proprio come le mani e gli occhi che ora stringono te
e guardano te.
Sono le mie mani.
Sono i miei occhi.
Sanno ancora piangere.
Perché sono ancora un uomo.
Mi chiamo Rashad.
Ma voi chiamatemi Marco.
Sono siriano.
Sono uno di voi.
Non lasciare le mie mani, ti prego...